

«Where Angels Fear to Tread»: un dialogo sulla biblioteca di Anglistica

Marialuisa Bignami e Francesca Orestano

Sull'orizzonte della tradizione del passato, attraverso il filtro della parola scritta, forme geometriche o circolari di edifici, colonnati, triclini o sale di lettura dalle alte cupole, e polverosi interminabili scaffali e corridoi si delineano a perdita d'occhio: sono le architetture ideali e i resti archeologici di quelle che furono – e sono – biblioteche famose, situate in un passato storico o immaginario, percorse da viaggiatori e studiosi o descritte con la fantasia, rimpianti dopo funesti incendi voluti o casuali, e sempre rifondate dal desiderio e dalla volontà umana. Il territorio dove si collocano le biblioteche della nostra storia è sempre un non-luogo, ovunque sia, dove l'impulso utopico alla completezza delle conoscenze e alla saturazione ordinata dello spazio confina con le maglie vuote dell'assurdo, con le intermittenze dei nostri saperi. Le cellette esagonali piene di miele sono diverse dalla ragnatela che con il suo fragile disegno attraversa l'aria, ma tutto sommato svolgono una funzione analoga. Il finito, il contabile e il catalogabile si avventurano verso l'infinita possibilità numerica che contorna la mappa dell'universo conosciuto. E questo coesistere di contrastanti impulsi è stato avvertito nel passato come in tempi recenti, con particolare riferimento alla tradizione classica dell'utopia: «[t]he twentieth century has witnessed a continuous revision and critique of the meaning and role of classical utopia» (Fortunati e Trousson 2000: 9).

Se la conoscenza (qui la conoscenza che si incarna nello spazio della biblioteca) è oggetto della prospettiva utopica, il mondo moderno ha debitamente registrato le spinte avverse e contrarie a tali progetti. Nessun luogo, per ricordare i versi di Pope, è sacro: proprio là dove si imbastiscono i nostri sogni, e il poeta vede angeli, irrompe la prosaica realtà quotidiana. Tra le due guerre dello scorso secolo, la voce di Virginia Woolf in *Jacob's Room*, evoca i sentimenti del giovane protagonista che si avventura, esitante ma ambizioso, nel cerchio magico di quella che era, sino a un tempo non troppo lontano, la grande sala di lettura della British Library:

There is in the British Museum an enormous mind. Consider that Plato is here check by jowl with Aristotle; and Shakespeare with Marlowe. This great mind is hoarded beyond the power of any single mind to possess it. Nevertheless [...] one can't help thinking how one might come with a notebook, sit at a desk, and read it all through (Woolf (1922) 1992: 93).

In quel circolare spazio azzurro, sotto la cupola del Panizzi, simile a una volta celeste ancorata al suolo dalle costolature gotiche sottolineate in oro, con il cerchio del recinto dei cataloghi cartacei posto al centro della sala e tutt'intorno i dodici raggi della ruota che allineano punti di lettura, ripiani e poltrone di sontuoso cuoio blu, Jacob condivide con altre menti, dedite alla ricerca e allo studio, l'avventura e la limitazione dei saperi, la singolarità del suo punto di vista, lo scorrere del tempo. E, al momento di uscire, «the rain poured down»:

The British Museum stood in one solid immense mound, very pale, very sleek in the rain [...]. The vast mind was sheeted with stone; and each compartment in the depths of it was safe and dry. The night-watchmen, flashing their lanterns over the backs of Plato and Shakespeare, saw that on the twenty-second of February neither flame, rat, nor burglar was going to violate these treasures – poor, highly respectable men, with wives and families at Kentish Town, do their best for twenty years to protect Plato and Shakespeare and then are buried at Highgate (Woolf (1922) 1992: 94).

Tutto è immenso e circoscritto, eterno e scandito nel tempo, dotto e ignorante, centrale e periferico, illuminato e sepolto, prezioso e vile, singolare e plurale: non sapremmo immaginare una più calzante illustrazione dell'utopia moderna, che disegna una biblioteca nel suo continuo farsi e disfarsi. Tale mobilità è genialmente colta da Woolf quando il suo sguardo si sofferma sul tamburo interno alla cupola, dove ai suoi tempi un fregio inanellava i nomi di autori famosi:

Not so very long ago the workmen had gilt the final 'y' in Lord Macaulay's name, and the names stretched in unbroken file round the dome of the British Museum. At a considerable depth beneath, many hundreds of the living sat at the spokes of a cart-wheel copying from printed books into manuscript books; now and then rising to consult the catalogue; regaining their places stealthily, while from time to time a silent man replenished their compartments.

[...]

Miss Julia Hedge, the feminist, waited for her books. They did not come. She wetted her pen. She looked about her. Her eye was caught by the final letters in Lord Macaulay's name. And she read them all round the dome – the names of great men which remind us – «Oh damn,» said Julia Hedge, «why they didn't leave room for an Eliot or a Brontë?» (Woolf (1922) 1992: 90-91).

1. UNO SGUARDO VERSO IL PASSATO

La biblioteca scomparsa di Luciano Canfora è storia erudita e avvincente, che intreccia alla puntuale esegesi delle fonti classiche il tortuoso percorso compiuto dai testi di Aristotele attraverso biblioteche vere o immaginarie, come quella voluta ad Alessandria da Tolomeo Filadelfo, che «si era fissato il disegno della biblioteca universale» (2002: 37). Erede e ideale continuazione della biblioteca sacra del faraone Ramsete, quella di Tolomeo ad Alessandria avrebbe contato una sterminata quantità di libri, o rotoli, che le fonti valutano variabilmente da 700.000 a 70.000. Ogni tanto il re passava in rassegna i suoi rotoli, come se fossero stati manipoli di soldati. «Quanti rotoli abbiamo?» chiedeva. E Demetrio, il plenipotenziario addetto alla biblioteca, lo aggiornava sulle cifre.

Si erano proposti un obiettivo, avevano fatto dei calcoli. Avevano stabilito che per raccogliere ad Alessandria «i libri di tutti i popoli della terra» fossero necessari cinquecentomila rotoli. Tolomeo concepì una lettera «a tutti i sovrani e governanti della terra» in cui chiedeva che «non esitassero a inviargli» le opere di qualunque genere di autori: «poeti e prosatori, retori e sofisti, medici e indovini, storici e tutti gli altri ancora». Ordinò che venissero ricopiati tutti i libri che per caso si trovassero nelle navi che facevano scalo ad Alessandria, che gli originali fossero trattenuti ed ai possessori fossero consegnate le copie. (Canfora 2002: 28).

Il deposito di tutto lo scibile umano di Tolomeo Filadelfo è adiacente alla «Biblioteca di Babele» immaginata da Jorge Luis Borges, che mira ad espandersi verso un orizzonte senza limiti. Borges condensa la natura utopica della sua biblioteca in due assiomi: «La Biblioteca esiste *ab aeterno*», e «La Biblioteca è illimitata e periodica» (Borges 1974: 68). Ma lo scrittore ne offre anche una possibile descrizione:

L'universo (che altri chiama la Biblioteca) si compone d'un numero indefinito, e forse infinito, di gallerie esagonali, con vasti pozzi di ventilazione nel mezzo, bordati di basse ringhiere. Da qualsiasi esagono si vedono i piani superiori e inferiori, interminabilmente. La distribuzione degli oggetti nelle gallerie è invariabile. Venticinque vasti scaffali, in ragione di cinque per lato, coprono tutti i lati meno uno [...] il lato libero dà su un angusto corridoio che porta a un'altra galleria identica alla prima e a tutte. [...] Nel corridoio è uno

specchio, che fedelmente duplica le apparenze. Gli uomini sogliono inferire da questo specchio che la biblioteca non è infinita [...]; io preferisco sognare che queste superfici argentate figurino e promettano l'infinito ... (Borges 1974: 68).

Il corrispettivo di questo sogno è la casa di sir John Soane a Londra, una scatola magica dove pareti, soffitti, stipi e scaffali, pozzi di luce e sportelli apribili e scorrevoli vivono in ordine simbiotico e giustapposto, e permettono, se chiusi o aperti, di attraversare tutto l'edificio con uno sguardo. Così anche le architetture disegnate da Escher, traiettoria di solidi multipli, in serie infinita, in contrasto con le leggi della prospettiva architettonica e della gravitazione universale, sebbene in ordinata progressione aritmetica. Da questo punto, sul limitare tra desiderio e realizzazione, entra in scena Marialuisa Bignami, cui queste note, corredate dalle sue riflessioni, sono dedicate.

Per due volte nella mia vita professionale mi è stata offerta l'occasione di dare corpo alla mia utopia della «Biblioteca ideale dell'Anglista», la quale è dunque diventata la mia isola personale, visto che le realtà utopiche inglesi sono più spesso collocate su isole. Per due volte mi è stato chiesto di attingere alla mia competenza professionale, alla mia esperienza e, perché no, anche al mio gusto di lettrice perché suggerissi un modo secondo cui scegliere e poi allineare sugli scaffali quegli oggetti senza cui noi non potremmo svolgere il nostro lavoro, forse nemmeno sapremmo vivere: i libri. E in particolare i libri che traducono in oggetti visibili il sapere che ciascuno di noi non solo si porta dentro, ma che vuole trasmettere – a chi? La risposta sarà in parte l'oggetto di questo discorso, poiché le due occasioni a cui mi riferisco sono condizionate appunto dai destinatari delle biblioteche che dovevo collaborare ad allestire. La terra incognita di utopia che questi libri miravano a identificare è appunto la mia immagine dell'anglistica. L'ingenuo ma appassionato Gonzalo esprimeva un ardente desiderio col suo «Had I plantation of this isle, my lord»: io ho avuto l'occasione di popolare la concessione coloniale della mia isola-biblioteca con il contenuto compatto che poteva costituire ai miei occhi la «letteratura inglese» e quanto le sta attorno, in libri e fascicoli di riviste tradizionali, ma anche in testi su sempre nuovi supporti. Ancor oggi, varcare quella soglia mi fa pensare, più che allo sfumato territorio di Gonzalo, alle isole fortificate di *Peter Wilkins* o di *Insel Felsenburg*.

Naturalmente non sono la prima intellettuale che cerca di dar forma al mondo e riscattare il transeunte e l'incongruo allineando su degli scaffali, possibilmente ben ordinati, il sapere accettato e anche quello alternativo, in modo da far spazio per a tutti: naturalmente ognuno di noi ritiene di avere la propria ricetta per la biblioteca ideale, di saper costruire con i libri la propria terra utopica, con contenuti imprescindibili; io do quindi la mia ricetta, o le mie due.

Quale la ricetta della biblioteca ideale? Per Bignami è racchiusa in uno scritto che sente di far suo, anzi che si rammarica di non aver avuto l'occasione di elaborare per prima (ma, dice, si nasce sempre troppo tardi): è quel breve ma denso brano di Jonathan Swift, composto sicuramente prima del 1704, che va sotto il titolo di *The Battle of the Books*.

L'autore ci racconta che i libri della Biblioteca Reale (il nucleo di quella che è diventata poi la British Library) vennero un giorno a battaglia con i propri vicini di collocazione, perché erano stati disposti sugli scaffali in accostamenti cervellotici ad opera di Richard Bentley, un bibliotecario di insufficiente cultura. Ancora più gravi ed imprevedibili, sembra dirci Swift, potrebbero essere le conseguenze di un provvedimento preso alquanto irresponsabilmente nei confronti dei volumi di controversie che, in nome del disturbo che potevano suscitare sugli scaffali, venivano incatenati ai loro posti («it was thought

prudent by our Ancestors, to bind them to the Peace with strong Iron Chains»¹). Questo con l'implicita conseguenza che la parte dello scibile umano che essi rappresentavano veniva così consegnato ad una posizione fissa nella mappa del sapere. A causa di ciò, par di capire dal paradossale testo swiftiano, non sarebbe stata possibile alcuna evoluzione che portasse a nuovi rapporti tra i testi o che costituisse di ciò visibile testimonianza, qualora si fosse raggiunto, attraverso la sintesi di tali rapporti, un nuovo sapere.

Siamo ben consapevoli che il patrimonio dei nostri rotoli, incunaboli o libri è, da un lato, potenzialmente illimitato, ma dall'altro si colloca e si incarna necessariamente in quei luoghi concreti che chiamiamo biblioteche, dove esigenze, restrizioni di ogni sorta dovute a questioni di spazio, vincoli architettonici o finanziari, ne limitano costantemente l'espansione.

Ancora più rigida ed efficace, come sottolinea Bignami, anche se meno evidente all'occhio dell'osservatore, è la natura del vincolo prodotto dalle inflessibili categorie del sapere, dalla rigidità dei canoni, dalle collocazioni e dai cataloghi che rispecchiano ciò che definisce il sapere accettato e quello alternativo. Lo spunto offerto da Swift con i suoi volumi incatenati rimanda a precisi episodi presenti nel tessuto della nostra storia: nel campo dell'anglistica, alle vicende esemplari della vita di Thomas Hearne (1678-1735), che lavorò con passione, non sempre corrisposta dalle autorità dell'università di Oxford, alla Bodleian Library dal 1701 al 1716.

Hearne felt strongly attached to the library, its history and welfare. He was proud of the order he created in the library [...] Immediately after his appointment, Hearne set to work revising the catalogues.² (Harmsen 2000: 111)

La passione bibliofila e bibliotecaria di Hearne veniva alimentata dal suo lavoro metodico, «undertaken as part of the effort to emphasize the importance of the Bodleian as a repository of learning»³. L'energia di Hearne si alimentava della tradizione del passato per i lettori e gli studiosi del futuro: «Surveying the use made of libraries by the Greeks and the Romans, the Druids and the Saxons, Hearne was then led to reflect on one of his favourite subjects, the foundation and antiquity of the University of Oxford»⁴. Sembra che la natura prestigiosa della biblioteca goda della proprietà transitiva verso l'istituzione che la contiene. E viceversa. In questo caso è l'antichità che conferisce prestigio all'università e di conseguenza alla biblioteca. Ma si tratta di un'antichità che si spinge, dalle certezze della storia, verso grandi miti bibliotecari identici a quelli che Canfora esamina con perizia filologica e Borges richiama nella sua fabbrica narrativa. Hearne infatti includeva simultaneamente nella sua visione tanto il passato glorioso della biblioteca di Alessandria d'Egitto quanto le aspre controversie sui libri del presente evocate da Jonathan Swift: varcando ogni possibile barriera nel tempo e nello spazio, argomentava che la grande biblioteca di Tolomeo Filadelfo, re dell'Egitto, conteneva «all the great original works» (Harmsen ...), ovvero un patrimonio stimato da 20.000 a 70.000 volumi, mentre nella «sua» Bodleian a Oxford la realtà gettava una luce più scarna e livida, e molto meno lusinghiera, su quegli aspetti dell'editoria contemporanea con cui ogni bibliotecario è costretto a fare i conti.

¹ J. Swift, «The Battle of the Books», in *A Tale of a Tub and The Battle of the Books*, London, Hamish Hamilton, p. 177.

² I cataloghi esistenti al tempo dell'accesso di Hearne alla Bodleian erano quello pubblicato nel 1674 sotto la direzione di Thomas Hyde e quello dei manoscritti di Edward Bernard (1697); si veda Theodore Harmsen, *Antiquarianism in the Augustan Age: Thomas Hearne, 1678-1735*, Oxford, Peter Lang, 2000, p. 111, dove si nota che Hearne «perfected the catalogues and created a bibliographical style for the Bodleian».

³ Ibid., p. 113.

⁴ Ibid.

[w]hat is *now* published is mostly *Trash*, and it is impossible some of them should not creep into our most choice *Libraries*; not to mention the Variety of Editions of one particular Author, which could not then so well happen by Reason of the want of Printing. This position about the Degeneration of Wits is not new, but of great Standing, and was always accounted one Argument against the Aeternitie of the World⁵.

Il bibliotecario, sia esso un personaggio di invenzione o realmente esistito, vive fra la realtà del presente in costante mutazione e i discorsi che ambiscono a narrare e tramandare il nostro passato *sub specie aeternitatis*. Tra la ricerca dei libri preziosi e universalmente utili e la proliferazione di testi inutili se non dannosi, il bibliotecario opera le sue scelte. L'intelligenza e la passione devono necessariamente tendere a superare gli ostacoli del presente e mantenersi, almeno teoricamente, orientati verso un progetto ideale. Su questo orizzonte, o fronte che dir si voglia, si attua l'operazione di eterno progetto e storico negoziato che compete a chi si pone al servizio di una biblioteca. E qui ha lavorato Marialuisa Bignami come direttore di due fondamentali biblioteche della nostra istituzione universitaria.

2 STORIA RECENTE: LETTORI E SISTEMI

Se alla base di ogni biblioteca c'è un potenziale impulso a coprire il campo della propria disciplina, ecco che, appena individuata l'area dove operare, si scatena la lotta tra passato e presente, eternità e storia, classico e contemporaneo. Tra questi estremi, quali gli anelli di congiunzione, da conservare, preservare, rendere accessibili?

Il nome della rosa (1980) ha come centro concreto e ideale la biblioteca di un'abbazia sede di violenti dissidi filosofici, religiosi e politici, e luogo di un sotterraneo agone tra chi vuole mettere sotto chiave alcuni libri del passato, relegandoli nel settore proibito, *Finis Africae*, e colui che vorrebbe leggerli e divulgarli. Il secondo libro della *Poetica* di Aristotele, sul riso e la comicità, è oggetto di un'appassionata investigazione e insieme libro maledetto, velenoso, causa di oscuri assassinii motivati dal suo irriverente contenuto. La biblioteca sarà preda di un immane e furioso incendio. Aristotele brucia per sempre. Simile alla Widener Library a Harvard, e alla Library of Congress a Washington, dove una disposizione geografica replica tutta la planimetria del mondo terrestre e contiene virtualmente tutti i saperi, la biblioteca disegnata da Eco è insieme illimitata e chiusa da rigidissime regole che la faranno implodere. Il monastero benedettino evoca simultaneamente nel ricordo di chi scrive lo studio alla British Library, con le sue regole severe, che rendevano quasi impossibile fare una fotocopia. All'opposto i meandri ben illuminati del seminterrato di Widener, con macchine fotocopiatrici a volontà, e sul muro, sopra le istruzioni d'uso, un triangolo con l'occhio divino che ci esortava a non trasgredire le leggi sul copyright, e a frenare l'impulso a fotocopiare tutto ciò che l'*open shelf* offriva. Due universi paralleli e senza punto d'incontro. Quando chiesi al capo della biblioteca di Harvard se non temevano i furti di libri, la risposta fu che chi prende un libro è interessato al sapere, e quindi pur se riprovevole non va scoraggiato. Si tratta naturalmente di due sistemi di pensiero, due progetti culturali poco compatibili.⁶ Due tipi di biblioteca. Quella voluta da Marialuisa Bignami fortunatamente è più simile al modello americano che a quello della massima istituzione britannica.

3 UN PO' DI STORIA DELLA NOSTRA BIBLIOTECA

Dal 1988 al 2009, ricorda Marialuisa Bignami,

⁵ Ibid.

⁶ Anthony Trollope: in *North America* osserva che.....

ho progettato, curato e diretto l'allestimento di due biblioteche. La biblioteca di Anglistica è la prima, nata insieme al corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne, attivato dal professor Agostino Lombardo; la seconda è la Biblioteca di testi inglesi attivata nella sala di Consultazione della Biblioteca centrale della Facoltà di Lettere e Filosofia. Delle due, una era da sempre concepita e destinata ad anglisti, studenti e studiosi, specialisti della disciplina; la seconda era destinata a studiosi per la maggior parte impegnati in studi classici, interessati a traduzioni di opere di ricerca oltre che all'accesso a testi primari del canone inglese tradotti in italiano. Sebbene evidentemente distinte, diverse e opposte in quanto predisposte per un pubblico di anglisti e di non anglisti, le due biblioteche si configuravano nella mia immaginazione in modo reciprocamente speculare.

E riguardo a quella che era, all'inizio, la condizione delle due diverse biblioteche, Bignami aggiunge:

La biblioteca della Sala di Consultazione della Facoltà di Lettere e Filosofia non esisteva affatto; dovevo fornire a colleghi e studenti non specialisti libri di letteratura inglese per una rapida documentazione. Mi sono rivolta soprattutto a pubblicazioni in traduzione che potessero, attraverso introduzioni e note, guidare l'utente a capire opportunamente i problemi, per esempio, di *Amleto* invece di limitarsi a fornire la citazione cercata. La dimensione utopica consisteva nel non dare informazioni singole, ma nel far riferimento ad un *arbor scientiarum*.

Quanto alla Biblioteca di Anglistica: esisteva già, ma in una condizione che definirei – modestamente – di disordine. Oltre alle scelte di campo e di selezione, di cui si dirà in seguito, e oltre al lavoro interno, abbiamo dovuto anche affrontare un trasloco, dalla sede dell'Istituto in via Festa del Perdono alla nuova sede di piazza Sant'Alessandro, trasloco avvenuto a partire dall'autunno del 1994 e durato circa un anno.

Un'altra transizione che si è effettuata in tale arco di tempo è stata quella dallo schedario cartaceo alla schedatura elettronica, affiancata dalla crescente possibilità di acquisire riviste in formato elettronico, fornita dal sistema OPAC di Ateneo.

Chiediamo ancora quali sono stati i principi guida che hanno modellato la biblioteca di Anglistica. Rispetto alla biblioteca concepita per la Facoltà di Lettere, la biblioteca di Anglistica si è ispirata a dei principi ideali. Da quelli di natura strutturale e più evidente, che ne determinano l'accessibilità, sino alle scelte di contenuto. La parola chiave è mobilità – categoria che invero abolisce i libri incatenati di swiftiana memoria.

La biblioteca a scaffale aperto di quello che era allora un istituto, fondata negli anni Sessanta da Agostino Lombardo, in linea di principio si prestava molto bene a questo scopo di mobilità, rendendo immediatamente visibili all'utente i rapporti tra le sue varie parti e gli eventuali spostamenti dovuti a ripensamenti culturali. Anche per questa ragione sono stata felice, dopo una pausa in cui avevano prevalso delle istanze di sicurezza, di poter reintrodurre e poi conservare la prassi dello scaffale aperto; vi era inoltre la ragione principale e più ovvia, vale a dire quella di permettere agli utenti, fossero anche gli inesperti studenti di primo anno, di dare spazio alla propria curiosità intellettuale con il passare senza restrizioni da uno scaffale all'altro, alla ricerca delle verifiche alle proprie intuizioni culturali. E ciò decisi di fare anche di fronte al dissenso e alla disapprovazione dei colleghi docenti delle altre lingue: ma la verifica empirica – a cui uno studioso del pensiero inglese sempre si attiene – dimostra che non vengono rubati più libri da una biblioteca a scaffale aperto, dotata di apparecchiatura antitaccheggio, rispetto ad una apparentemente trasformata in un fortilizio.

Il rapporto tra libri e utenti si definisce, oltre che nella scelta dello scaffale aperto, anche nella regia che guida gli acquisti. La selezione deve necessariamente considerare ciò che si eredita

dal passato e quanto si vuole preservare per il futuro. A tale riguardo Bignami sostiene che le accessioni non sono mai avvenute a tappeto, ma seguendo alcuni criteri:

Gli acquisti sono stati mirati a costruire con possibile completezza il profilo di un autore. Mirati ad acquistarne, oltre che tutte le opere, anche le lettere, i diari, gli scritti autobiografici e le biografie, le rassegne critiche. Va ricordato che è necessario aggiornare tale profilo consultando i colleghi impegnati in ricerche su quell'autore.

Naturalmente nella scelta degli autori i classici non vanno dimenticati, ma il principio guida nella scelta dei volumi, piuttosto che mirare a riempire tutte le caselle di un infinito catalogo, è stato quello di rafforzare le aree di ricerca su cui si trovavano impegnati i membri dell'Istituto. A fronte di limitazioni di bilancio e soprattutto di spazio, la scelta è sempre stata quella di privilegiare i testi (a cui si può sempre tornare) rispetto alla critica che è transeunte.

Si sono sempre acquistati libri nuovi, ma con eccezioni notevoli per l'acquisizione di edizioni storiche, come la Library Edition delle opere di John Ruskin, o la Tusitala Edition di R.L. Stevenson. Infine si è anche privilegiato l'acquisto dei libri prodotti dall'anglistica italiana. Nella biblioteca ciò si configura come l'allestimento di un paesaggio della ricezione, che è poi stato utile a chi si è occupato di *reception studies*.

Altro punto notevole è stato scegliere un sistema di catalogazione che permettesse l'inserimento di nuove aree di studio, come i *cultural studies*, i *visual studies*, i *post colonial studies* e la *children's literature*. Lo scaffale aperto, ricorda Bignami, ospita libri in continuo movimento: il nostro sistema di segnatura è abbastanza elastico da permettere aggiunte e spostamenti.

Infine la biblioteca di Anglistica ha mirato a mantenere la sua specificità e compattezza, pur con gli opportuni ammodernamenti: essa lancia sempre lo stesso messaggio culturale, rispecchia una «sua» filosofia. Il caso delle donazioni è sintomatico:

È stata accettata la donazione della ricca biblioteca di cultura americana della sede USIS di Milano. A questo proposito, è interessante ricordare come essa, al suo arrivo presso di noi, fosse ordinata secondo la classificazione Dewey, tipica delle biblioteche pubbliche americane, dalla Library of Congress alle più piccole. In un primo tempo a me parve giusto mantenere quella che consideravo una specificità culturale di quel fondo librario; poi anch'esso fu unificato al nostro sistema di segnatura, rendendo così tutta la collezione uniforme.

Bignami ribadisce di aver sempre voluto coinvolgere i colleghi affinché condividessero il suo compito, incitandoli a suggerire acquisti secondo le loro competenze. Rinunciando ad una irraggiungibile biblioteca completa, ci affida una Biblioteca che è l'immagine culturale dell'Anglistica nel nostro Dipartimento e degli studiosi che entro tale disciplina operano dalle angolature più diverse. «A whole collection of human beings» per tornare a Virginia Woolf, riunita nella sala di lettura per un altro troppo breve giorno di lavoro:

Nobody laughed in the reading-room. There were shiftings, murmurings, apologetic sneezes, and sudden unashamed devastating coughs. The lesson hour was almost over. Ushers were collecting exercises. Lazy children wanted to stretch. Good ones scribbled assiduously – ah, another day over and so little done! (Woolf (1922) 1992: 92).

La sfida da affrontare domani è la biblioteca d'area: un progetto unico, verso il quale muovere insieme alle biblioteche delle altre lingue. Un futuro di condivisione di obiettivi e soluzioni, ma anche di fedeltà ai principi che ci hanno guidato sino ad oggi.

4 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Dictionary of Literary Utopias, R. Trousson and V. Fortunati (eds.), Paris, Champion, 2000.

Canfora L., 2002, *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio.

Borges, J.L., 1974, «La Biblioteca di Babele» in *Finzioni*, Milano, Mondadori: 60-68.

Woolf, V., 1992, *Jacob's Room*, S. Roe (ed.), Harmondsworth, Penguin, (1922).